

L'America, Carter e la crisi di fiducia nelle istituzioni

Non basta dire Cuba

Il paese ha reagito con distacco alla campagna sul caso dei militari sovietici nell'isola - Perché non funzionano i tradizionali meccanismi di mobilitazione dell'opinione pubblica - Il segnale di un profondo disagio



Carter mentre pronuncia un appello ai paesi

Dal nostro corrispondente WASHINGTON — Per due volte in poco più di una settimana il New York Times è intervenuto nella « crisi » cubana con accenti di moderazione. La prima quando ha scritto che porre sullo stesso piano la presenza di due tremila soldati sovietici nell'isola dei Caraibi e la ratifica del Salt significherebbe scambiare la potenza di una bomba a mano con quella di una bomba atomica. La seconda quando ha invitato tutte e due le parti a uscire dal punto morto, comparando la modestia del più recente motivo di frizione con l'esasperazione enorme e il livello assai più alto dei problemi che esistono tra URSS e Stati Uniti. In tutti e due i casi si è trattato di parole che sembrano corrispondere molto di più al senso comune degli americani che al modo di vedere la cosa di larga parte degli uomini politici di questo paese. E in effetti l'agitazione creata da alcuni senatori, che poi si è propagata ad estesi settori del Congresso, coinvolgendo rapidamente la Casa Bianca, quasi non trova riscontro nella pubblica opinione. La gente non parla di Cuba. Parla del prezzo della benzina, della fornice inflazione-recessione, dei generi alimentari che aumentano, della battaglia ormai aperta tra Carter e Kennedy. In altre parole parla di quel che viene definito il « quotidiano ». E non perché si sia improvvisamente convertita all'idea che Cuba non è importante per gli Stati Uniti, bensì puramente e semplicemente perché ritiene che la presenza di due o tremila soldati sovietici legumi non alteri minimamente l'equilibrio delle forze tra URSS e America. Lo si capisce sfiorando i giornali, anche quelli meno compassati. Nei loro titoli infatti, Cuba occupa tutt'altro che il primo posto.

È un fatto nuovo e interessante. È nuovo perché ogni volta che nel passato s'era creata una certa agitazione attorno a Cuba l'opinione americana aveva risposto con una mobilitazione molto ampia ed evidente, e ciò aveva rappresentato una carta di peso nelle mani dei dirigenti di questo paese. È interessante perché marca, e anche qui forse per la prima volta, un distacco forte tra « senso

comune » e gruppi dirigenti su una questione ritenuta tradizionalmente vitale per gli interessi degli Stati Uniti. E su questo elemento vale la pena di soffermarsi un momento.

È stato Carter, non più di due mesi addietro, a porre in termini non privi di drammaticità la questione della « crisi di fiducia » tra popolazione e istituzioni in America. Era sembrato il discorso di un uomo deciso a giocare tutte le sue carte nel tentativo di invertire la

Ma adesso vi è qualcosa di più. Qui, nel caso di cui si sta parlando, è accaduto che l'agitazione di due o tre senatori ha trascinato rapidamente la Casa Bianca, vale a dire uno dei massimi centri di potere che esistono nel mondo, in una crisi politica con la massima potenza antagonista. Si è chiaro. Non si vuole affatto dire che la presenza di due o tremila soldati sovietici a Cuba non ponga nessun problema. Essa pone sicuramente un problema di « sensibilità », come ha detto Carter nel suo primo intervento su questa questione. Ma come tale si tratta, appunto, di un problema politico che va affrontato e risolto nel contenzioso assai più ampio, per citare ancora il New York Times, del rapporto URSS-Stati Uniti. Se ne è fatto, invece, una sorta di « banco di prova » della capacità della amministrazione di « parlar forte » al sovietico. E l'intera questione è stata, così, trascinata fuori dai suoi binari naturali senza che né l'insieme del Congresso né lo stesso presidente abbiano avuto il potere di riportare. Il che non ha fatto che accentuare il disorientamento prima, e il disinteresse dopo, di una opinione pubblica già abbondantemente disincantata sulla capacità dei suoi dirigenti di presentare prospettive credibili su tutta una serie non secondaria di questioni di cui ravvicinato interesse.

È un caso isolato e irripetibile? O è — assieme ad altri — un sintomo di incepto del meccanismo su cui si fonda la democrazia americana? È molto arduo

azzardare una risposta. Ma di sicuro il problema esiste e il modo come la crisi cubana si è andata sviluppando non ha fatto che rivelarne uno degli aspetti più inquietanti. Da dove può venire uno stimolo alla riflessione? Il mondo accademico americano, come è noto, è assai fertile su temi di questa natura. Ma può bastare una discussione all'interno di esso quando si tratta di un problema che investe, e in profondità, non solo il rapporto tra cittadini americani e istituzioni ma anche tra l'America e il resto del mondo, dato il ruolo che l'America gioca nel resto del mondo?

L'osservatore è inevitabilmente portato ad attendersi che qui si incentri il dibattito elettorale già ampiamente iniziato. Attorno, cioè, al modo come in questo momento si formino in America le decisioni politiche su questioni di prospettiva sia in campo interno che in campo internazionale. E invece — ed ecco l'altra faccia della specificità e della diversità americana — il dibattito si sta svolgendo di lungo tutt'altre orbite. « Io non ho mai perduto i nervi », ha tenuto a rilevare Carter nel suo primo attacco pubblico, anche se indiretto — al senatore Ted Kennedy. Tutti hanno perfettamente compreso, naturalmente, anche se Carter lo ha negato, che quando il senatore del Massachusetts dovesse sciogliere la sua riserva e annunciare la candidatura, gli uomini dell'attuale presidente batteranno a fondo sulla tragedia in cui una giovane amica del terzo dei fratelli Kennedy perse la vita. Lo stesso senatore, dal canto suo, si guarda ancora bene dall'impegnarsi in una battaglia sui temi di fondo e si limita a rimproverare al suo avversario presidente un cattivo « approccio » nel modo di governare il paese.

Non diversamente procedono le cose in campo repubblicano. Né Reagan, né

Baker, né Connally né altri, almeno per ora, portano il discorso sui grandi temi di quest'epoca. Non si parla né di « nuove frontiere » né di « grandi società » che furono i temi del primo De Kennedy e di Johnson. Lo stesso Kissinger, di cui in questi giorni escono a puntate le memorie, racconta solo quel che è stato fatto ai suoi tempi guardandosi bene dall'espone quel che bisognerebbe fare nel futuro. Anche qui: è solo un problema di insufficiente di singole personalità? Ma ciò non sarebbe meno grave: i nomi citati, infatti, a parte Kissinger, sono quelli dei più accreditati aspiranti alla successione di Carter. O non è invece un problema più profondo, che tocca assai da vicino le cause reali di quella che Carter ha chiamato, come si dice, una « crisi di fiducia » che rischia di dare nel futuro un volto e un contenuto diversi alla democrazia americana?

L'unica osservazione che da qui si può fare è che nell'America di questa epoca sarà tutt'altro che facile far sorgere un nuovo Roosevelt che dia slancio e vitalità a questo paese e al tempo stesso ricucisca la frattura che si è creata tra popolo e istituzioni. Non a caso, in un breve volgere di anni, un presidente, Nixon, è stato travolto nel tentativo di dare carattere « imperiale » al suo governo e un altro, Carter, rischia di essere battuto nel tentativo, di assai dubbio successo, di farsi ascoltare più dalla gente che dal Congresso. Si dirà che questa è la caratteristica e la forza della democrazia americana. Ed è vero. Ma è anche vero che è stato proprio il presidente degli Stati Uniti a dire che oggi la democrazia americana non cammina sulle gambe della « onni » — e nella aridità del dibattito politico sul futuro — è il problema che va ben al di là di quanto la vicenda cubana ha rivelato e sta rivelando. A questo problema l'America sembra sfuggire. E la sua forza o la sua debolezza? Molte cose, nel mondo attuale, sono incerte. Di qui il colmo alla ricerca di strade nuove. Qual è il contributo che gli Stati Uniti possono dare? Non è un interrogativo da poco.

Alberto Jacoviello

La polemica su Arturo Martini

Perché non si parla della scultura?

Signor direttore, ho letto con molto interesse l'articolo che Renato Guttuso ha dedicato ad Arturo Martini prendendo lo spunto dalla mostra delle sculture antiche e false che ho presentato a confronto (vedi « L'Unità » del 14 luglio) e mi ha rallegrato il suo elogio incondizionato per questo grande artista che buona parte della critica ufficiale italiana ha ignorato.

Tuttavia, nel compiacermi per questo suo autorevole intervento, che mi auguro abbia l'effetto riparatore che attende il suo articolo per i novant'anni di De Chirico, mi sia consentito esprimere sorpresa per il poco peso che pare egli dia a una vicenda che avrebbe avuto, se le cose fossero andate diversamente, una pesante incidenza negativa nella valutazione di Martini, con danno e pregiudizio « della purezza della sua arte, della forza poetica che lo sorresse sempre », per usare le stesse espressioni di Guttuso.

A questo proposito vorrei chiedere al pittore quali sarebbero le sue reazioni se qualcuno organizzasse una sua mostra in cui figurassero una sessantina di suoi dipinti falsi, così come si è tentato con queste sculture attribuite a Martini, che sarebbero state esposte al Boymans Museum di Rotterdam se la mia azione non avesse impedito un simile insulto.

Come si vede, la questione è assai più grave di una semplice disputa accademica, ma è stata, infatti, né di attribuzioni sbagliate, né di contrasti fra studiosi: siamo invece in presenza di una sporca operazione commerciale assediata, certamente in buona fede, da alcuni uomini di cultura che non si sono mai occupati con impegno di Arturo Martini, come Guttuso stesso osserva: un'operazione che però, a fronte di questi uomini di cultura, ha trovato di parere opposto gli scultori Manzù, Mario Negri, Marino Marini, Minguzzi ai quali, per l'onesta spontanea dichiarazione della vedova, oggi possiamo aggiungere Martini, il cui sodalizio con Martini conferisce particolare attendibilità al suo parere.

Con questi artisti, il cui giudizio negativo, si badi, è stato espresso dopo aver esaminato le sculture, è doveroso ricordare Mario De Michelis, storico dell'arte e critico per l'appunto, che ha seguito la vicenda dal suo nascere, intervenendo con la competenza che gli si deve riconoscere non solo per i suoi studi sulla scultura moderna, ma specificamente per i numerosi saggi sull'arte mariniana. Infine, non sono d'accordo con Guttuso quando, riferendosi all'acquisto di queste sculture, ne parla come « di un gruppo di opere, abbozzi, in parte appunto, ricerche, anche in differenti direzioni, non tutti compiuti e non tutti felici »: affermazioni che possono ledere il lettore e che mi lasciano un po' in quanto più avanti, egli stesso dichiara di non aver visto le sculture in questione e di essere interessato a leggere le perizie che accompagnano la vicenda e che evidentemente non conosce.

Le perizie e tutti i documenti che costituiscono le tappe di questa triste storia, che da quarant'anni sono saranno da me pubblicati prossimamente, proprio per consentire agli studiosi e al pubblico una conoscenza diretta dei fatti e chiudere così ogni polemica. Gli farò invio di una delle prime copie, ma intanto, se da qualche parte gli si vorrà una ventata pagine della perizia Argan, vorrei che Guttuso le leggesse avendo di fronte le famigerate sculture, così da poter giudicare la loro natura sul filo di quella sensibilità che distingue un artista e che gli ha fatto apprezzare le qualità di Arturo Martini fino dal primo incontro con la sua opera.

Ettore Gian Ferrari

La perizia di Argan

Mi è stato ora gentilmente inviato il testo della perizia del Prof. Argan che ho letto con attenzione e interesse. La perizia è scrupolosa e circostanziata e spesso dall'analisi emergono osservazioni acute e sottili e la personalità di Argan, sulla sua formazione e sulla sua attenzione ai bozzetti di Canova, sulla sua partecipazione al giudizio di gusto, è evidente, erano stati abbandonati dall'artista, opere cioè che egli avrebbe ritenuto di nessun valore. Insieme alla sua produzione, noi ci rammarichiamo oggi del fatto che molti artisti distruggono, per insoddisfazione, alcune loro opere, non possiamo tuttavia negare all'artista il diritto di operare selezioni nella propria opera, di distruggere quello che non ritiene degno di essere conservato. (È noto che Morandi fece il possibile per eliminare i suoi dipinti di figura e ho visto una sua produzione di bronzo, che non gli andava, a colpi di martello).

In conclusione la perizia di Argan, condotta a perfetta regola d'arte, ricca di argomentazioni e di osservazioni filologiche, potrebbe costituire un inizio, una apertura verso studi approfonditi, uno stimolo ad un impegno critico serio con un artista della grandezza di Arturo Martini ha diritto. Tanto più che lo stesso Argan nella introduzione al suo documento afferma trattarsi « di uno dei maggiori protagonisti dell'arte italiana del nostro secolo ».

Renato Guttuso

Con questi artisti, il cui giudizio negativo, si badi, è stato espresso dopo aver esaminato le sculture, è doveroso ricordare Mario De Michelis, storico dell'arte e critico per l'appunto, che ha seguito la vicenda dal suo nascere, intervenendo con la competenza che gli si deve riconoscere non solo per i suoi studi sulla scultura moderna, ma specificamente per i numerosi saggi sull'arte mariniana. Infine, non sono d'accordo con Guttuso quando, riferendosi all'acquisto di queste sculture, ne parla come « di un gruppo di opere, abbozzi, in parte appunto, ricerche, anche in differenti direzioni, non tutti compiuti e non tutti felici »: affermazioni che possono ledere il lettore e che mi lasciano un po' in quanto più avanti, egli stesso dichiara di non aver visto le sculture in questione e di essere interessato a leggere le perizie che accompagnano la vicenda e che evidentemente non conosce.

Gian Carlo Ferretti

Quel che cambia nel mercato culturale

Se non è poesia non la vogliamo

Crescono, soprattutto fra i giovani, i lettori e gli ascoltatori di versi, ma il pubblico di massa resta in gran parte escluso I condizionamenti dell'industria culturale

non facile equilibrio tra autori affermati e voci nuove nei vari numeri, e una tiratura oscillante negli ultimi anni tra le 3.000 e le 5.000 copie.

Contraddizioni evidenti

Resta poi da vedere in che misura una contraddittoria analogia, pur con tutte le differenze evidenti, possa svilupparsi all'interno della « Società di poesia », per iniziativa dell'editore Guanda. Essa si presenta come una società a responsabilità limitata, nata per sottoscrizione di piccole quote « da parte di tanti coloriti poeti, critici, operatori culturali, rappresentanti del mondo editoriale, giornalisti, semplici appassionati — che hanno a cuore la conoscenza e la diffusione della poesia italiana contemporanea ». Ma l'assemblea dei soci, gli istruiti da essa eletti (Consiglio

di amministrazione e Comitato di lettura), e il Club Amici Poesia attraverso il quale « ricercare nuove forme di rapporto con il pubblico », si trovano pur sempre a operare in un ambito editoriale (anche se la Guanda non è la Mondadori, e anche se essa è stata tra le protagoniste dell'offerta di poesia degli ultimi anni, la sua fisionomia è quella di una casa editrice istituzionale, con un terzo della proprietà nelle mani di una grande editore come Garzanti). Non a caso del resto la distribuzione avviene sia attraverso le Messaggerie italiane, sia attraverso forme « alternative », che peraltro sembrano non andare più in là di certe « forme di abbonamento », almeno per ora: con risultati che registrano per i primi quattro titoli una tiratura media di 1.800 copie, di cui 1.200 vendute.

Anche la collana di Savelli presenta, per novembre, una presenza intrinseca contraddittoria. Ci sono due curatori, Majorino e Roveri, e una for-

mula (testi, autopresentazione dell'autore e dibattito con i curatori stessi) di indubbia « rottura », e c'è un editore che ha ormai istituzionalizzato editorialmente la sua fisionomia « militante » e « di punta ». La tiratura dovrebbe essere media delle 3.000 copie a titolo, ma sembra ancora da definire.

L'editoria « alternativa »

Per venire infine all'editoria « alternativa » e « diretta », e « autogestita », con una articolazione di iniziative molto diverse tra loro (oltre a una polverizzazione di singole edizioni « indipendenti », che per la distribuzione si valgono di centri cooperativi, librerie eccetera. Oltre a sigle più note, come Salvo Impresisti o Altri Termini, Collettivo o Geiger, si possono ricordare i numeri monografici di poe-



La tendopoli di Castelporziano

maggiore ha inserito anche la poesia italiana contemporanea nella sua politica e affinata strategia di consumi culturali, è vero altresì che l'ha congelata di fatto a livelli di lettura privilegiati e ristretti, non sostanzialmente mutati nell'ultimo decennio: orientando la domanda in tutt'altre direzioni. Mentre è assai temerario, come fa qualche disingenuo ottimista, parlare di « sfondamento » del mercato da parte delle nuove iniziative relativamente « minoritarie » o « marginali » o « alternative » rispetto ad esso. Sembra esserci piuttosto, da parte di queste stesse iniziative, un'occupazione più estesa — a vari livelli — degli spazi lasciati aperti dall'industria culturale maggiore: a cominciare da quelli della « sperimentazione » e della « scoperta ». Mentre del resto la loro offerta crescente e nuova vien rispondendo veementemente a una certa domanda emergente, tendenzialmente giovanile, senza riuscire a valicare tuttavia la sua limitata area di origine, senza riuscire ad intaccare il destinatario di massa.

Ne deriva fra l'altro un sempre più profondo gap (in cifre relative, ma con implicazioni socio-culturali rilevanti) tra « produzione industriale » e « produzione sperimentale » di poesia, per così dire: o più precisamente, e paradossalmente, tra una produzione di massa ristretta e una vasta produzione di élite o di gruppo, fra un'industria culturale che riduce la poesia in spazi limitatissimi, e iniziative più o meno diverse che cercano di ampliare gli spazi loro propri. Un diario, insomma, che sembra impossibile colmare su tempi brevi e medi, e comunque senza una radicale trasformazione dei processi di produzione e distribuzione culturale nel loro insieme; un gap, inoltre, che evidenzia (sia pure su un livello limitato) il privilegio e la privazione della poesia in una società capitalistica.

D'altra parte, le considerazioni fatte fin qui per le iniziative minoritarie o marginali o alternative rispetto al mercato, sembrano sostanzialmente valere anche per tutta la serie di congegni, recitals, performances, festival e altre pubbliche esperienze che si sono succedute negli ultimi anni e mesi. Un'eccezione, forse, è stato il Festival di Castelporziano: un avvenimento di massa molto confuso e complesso, dove peraltro — non a caso — l'istanza di comunicazione sociale e di presenza collettiva ha finito quanto meno per prevalere sul rapporto tra lettori-poeti e lettori-uditori.

Gian Carlo Ferretti

legamenti necessari a un vero sviluppo. La breve rassegna si può completare ricordando alcuni « giornali » e i periodici che pubblicano in modo più o meno continuativo testi di poeti italiani contemporanei: dall'« Europeo » a « Linus », dalla « Città Futura » al « Manifesto » ad altri ancora. Un numero, comunque, decisamente ristretto.

La prima impressione che si ricava da questo quadro è dunque un'offerta molto superiore alla domanda: soprattutto nel senso che a un vasto fervore di iniziative corrispondono un'area estremamente limitata di lettura (e le considerazioni che si faranno qui valgono, nella loro sostanza, di fondo, anche per l'editoria di poesia in generale; e sia pure in termini e numeri relativamente più estesi). Dove sarà appena il caso di precisare che qui si considera la domanda manifestata, così come esce dal massiccio e sottile condizionamento della grande industria culturale e dell'informazione; mentre esiste naturalmente una domanda potenziale ben più rilevante che per le stesse ragioni non arriva a manifestarsi. Se è vero, in sostanza, che da tempo l'industria culturale

Un convegno di studi su Engels

Da lunedì prossimo, fino al 5 ottobre, si svolgerà a Perugia, organizzata dalla Fondazione Basso, col patrocinio della Regione Umbria, la « Quarta settimana internazionale di studi marxisti » con un convegno sul tema: « L'Anti-Dühring: affermazione o deformazione del marxismo? ». Come lo stesso titolo afferma, la mattina sarà dedicata al tema « Alcuni ipotesi sul rapporto marxismo-movimento operaio in altri paesi » (interventi di G. S. H. Haupt, M. L. Salvadori).

marxista: i soggetti rivoluzionari, lo sviluppo delle lotte (relazione introdotta da H. J. Steinberg, con interventi di K. Tenfelde, D. Dore, L. Machin, G. Groh, D. Fricke, A. Arru, R. Ott, N. Benvenuti). La terza giornata, mercoledì 3 ottobre, sarà dedicata a: « Il caso italiano. Conflitti sociali, ricezione del marxismo, costruzione delle organizzazioni socialiste » (interventi di Gastone Manacorda, Franco Andreucci, A. De Clementi, V. Hunecke). Giovedì 4 ottobre, la mattina sarà dedicata al tema « Alcuni ipotesi sul rapporto marxismo-movimento operaio in altri paesi » (interventi di G. S. H. Haupt, M. L. Salvadori).

Martedì 2 ottobre, seconda giornata dei lavori, si svolgerà una discussione sul tema: « Il caso tedesco. Analisi sociale